

# COMUNISTI ED ESULI ISTRIANI NELLA PROVINCIA DI GORIZIA DEL SECONDO DOPOGUERRA. ISOLAMENTO E DISCRIMINAZIONE A CONFRONTO

STEFANO OLIVO  
Università degli Studi - Udine

CDU325.25+329.1/.6(450Gorizia)"1945-1955"  
Sintesi

*In quest'articolo l'autore analizza le vicende che caratterizzarono la storia della provincia di Gorizia negli anni del secondo dopoguerra. Si tratta di un nodo tematico pressoché ignorato dalla storiografia italiana contemporanea, se si escludono alcune brevi e scarse note nelle opere relative alla "questione di Trieste". Il periodo che va dal 1943 al 1947 rappresenta un periodo convulso durante il quale tale territorio della provincia isontina divenne oggetto delle mire annessionistiche di opposti nazionalismi. Il rapporto tra il gruppo etnico italiano e slavo viene considerato dall'autore il filo rosso della storia della provincia tra il '43 ed il '48: vengono analizzati i rapporti tra antifascisti italiani e partigiani comunisti jugoslavi nonché l'atteggiamento dei comunisti isontini nei confronti dei contingenti degli esuli istriani che arrivavano dalla penisola. Si trattò di rapporti sempre tesi lungo tutto il corso degli anni Cinquanta.*

Intraprendere lo studio delle vicende che caratterizzarono la storia della provincia di Gorizia negli anni del secondo dopoguerra, equivale ad affrontare un nodo tematico fino ad ora pressoché ignorato dalla storiografia contemporanea.

A torto considerato una propaggine periferica dell'area gravitante sul capoluogo giuliano, l'Isontino è stato gratificato tutt'al più di brevi e scarse note a margine di opere impegnate nella puntuale trattazione della "questione di Trieste" ben altrimenti presente all'attenzione di storici tanto di livello locale, quanto di levatura nazionale ed internazionale.

Noncuranza, questa, oltremodo ingiustificata poiché la provincia di Gorizia si connotò sempre, quanto all'atteggiarsi dei rapporti politici ed interetnici che la percorsero, per una marcata autonomia ed unicità in seno al contesto sociale giuliano.

La genesi della piccola provincia, costituita per aggregazioni successive di territori connotati da tradizioni socio-economiche non omogenee, fu sottesa alla

conformazione d'un corpo politico e sociale etnicamente ed ideologicamente variegato, percorso da contrapposizioni marcate e talvolta da fratture profonde.

È a partire dai due anni d'occupazione tedesca, che comincia ad aprirsi la forbice tra le vicende attraversate dalla provincia isontina, e la storia della compagine statale cui apparterrà. Nel Goriziano infatti, si susseguirono dal '43 al '47 ben tre diverse occupazioni straniere, che lo sottrassero alla giurisdizione di Salò prima e di Roma poi, e sulle quali il Governo italiano poté influire solo molto limitatamente — nei casi dell'Adriatische Küstenland e del Governo Militare Alleato — o — durante i 40 giorni d'occupazione jugoslava — non poté influire affatto.

Si trattò di un periodo convulso durante il quale il territorio della provincia divenne oggetto delle mire annessionistiche di opposti nazionalismi, cui gli effetti della politica sciovinista perseguita dal passato regime conferivano un carattere particolarmente aspro. L'atteggiarsi del rapporto tra gruppo etnico italiano e slavo può essere considerato il filo rosso della storia della provincia tra il '43 ed il '48. Tali rapporti si complicarono, allorché, la comparsa dei partigiani comunisti jugoslavi comportò per molti antifascisti italiani, in virtù della comune ideologia, una scelta di campo a favore delle tesi annessionistiche titine. Scelta che si tradusse nella deroga alla linea dell'alleanza con le forze borghesi antifasciste perseguita nel resto della Penisola, e si esplicò, invece, nella diffusione dei "poteri popolari" jugoslavi.

La dialettica tra istanze ideologiche ed appartenenza etnica attraversò la scena politica isontina, dal '43 all'immediato dopoguerra, con movenze diverse ma, in un territorio che si andava delineando quale area di frizione tra i blocchi occidentale e sovietico, comportò un'estremizzazione del confronto politico.

L'analisi, ancorchè cursoria, del contegno assunto via via dai comunisti isontini nei confronti dei contingenti di esuli istriani affluenti nella provincia, rappresenta, credo, un'interessante angolazione prospettica qualora si voglia porre attenzione alla drammatica oscillazione della politica comunista tra i due poli della ricerca di una "legittimazione nazionale" di fronte all'elettorato moderato, e dell'irrinunciabile scelta di campo a favore dell'ideologia marxista e stalinista, comune sino al giugno 1948<sup>1</sup> tanto agli italiani quanto ai compagni d'oltre confine.

Si trattò di rapporti sempre tesissimi, caratterizzati da un'ostilità che da parte degli esuli si mantenne — stando alla stampa locale e ai comunicati ufficiali rila-

<sup>1</sup> Con la risoluzione del 28 giugno 1948, l'Ufficio di informazioni espelleva dal proprio seno il Partito comunista jugoslavo.

sciati dalle organizzazioni politiche dei profughi — apparentemente irredimibile lungo tutto il corso degli anni Cinquanta. Estremamente più complessa e tormentata fu invece la condotta espressa dalla Federazione isontina del Pci, piccola, periferica, defilata suo malgrado rispetto alla dialettica ed alle strategie politiche esplicantesi sul piano nazionale, “con le ali impiombate” dai recenti trascorsi a fianco del movimento di liberazione nazionale jugoslavo, essa fu costretta all’affannosa rincorsa ed alla difficile interpretazione di eventi e scelte che, compiute a livello internazionale e rispondendo ormai ai dettami della guerra fredda, apparivano tuttavia improvvise, contraddittorie, e in una provincia di confine, contesa ed etnicamente composita, latrici di contraccolpi politici e sociali immediati e concreti.

Il rapido precipitare del confronto politico tra gli schieramenti social-comunista e cattolico-moderato verso la logica del “muro contro muro” rappresentò anche il portato del peculiare profilo socio-economico della provincia a seguito dell’applicazione del trattato di pace. Esso, scardinando l’assetto economico locale, determinò l’irrimediabile disarticolazione dei tradizionali rapporti di scambio che avevano permesso il consolidamento di molteplici attività commerciali ed industriali. La storica provincia di Gorizia si configurava innanzitutto quale centro commerciale. Posta alla confluenza tra la Pianura Padana e le vallate dell’ Isonzo e del Vipacco, essa rivestiva la funzione di centro di smistamento di prodotti e merci tra la riviera adriatica, il medio oriente ed il centro Europa. A seguito delle ingenti mutilazioni territoriali subite al termine del conflitto, non solo fu privata d’un mercato forte di circa 90.000 potenziali consumatori, ma venne ad essa preclusa la possibilità di essere coinvolta entro linee di traffico alternative.<sup>2</sup> I tronchi ferroviari Trieste-Carso-Gorizia e Gorizia-Piedicolle, la strada della Val d’Isonzo che collegava direttamente Gorizia e Villaco-Lubiana, la direttrice di traffico Gorizia-Postumia per Lubiana, Zagabria e Fiume, tutte le grandi arterie commerciali che connettevano Trieste-Vienna-Budapest-Praga-Varsavia entrarono a far parte dello stato jugoslavo. Il capoluogo isontino, stretto ad est dalla linea di confine ed ormai eccentrico rispetto alle grandi correnti di traffico nazionali, venne isolato in un *cul de sac*. Ciò rese improvvisamente esuberante alle esigenze del limitatissimo retroterra la vasta congerie delle piccole aziende commerciali. Esse, concentrate per la gran parte nel capoluogo ammontavano, stando al censimento del 1951, a 2597 unità, di queste ben 2399 erano costituite da piccoli esercizi esercenti il commercio al

<sup>2</sup> COMUNE DI GORIZIA, *Otto anni d’amministrazione democratica*, Gorizia, 1956, pp.13-14.

minuto con un numero medio di addetti pari a 1,99.<sup>3</sup> La firma del trattato di pace produsse pesanti ripercussioni anche sul settore agricolo. Caratterizzato tradizionalmente da un'elevata polverizzazione della proprietà, esso soffrì danni ingenti a seguito di un'ulteriore divisione delle aziende attraversate dalla nuova linea confinaria. Frazionamento che appariva particolarmente grave nella zona collinare, che estendendosi dal monte Sabotino al comune di Dolegna del Collio occupava una superficie agricola di appena 5,99 ettari. Essa — insieme alla fascia carsica, per altro poverissima, non aveva ancora riassorbito i postumi del primo conflitto mondiale — subì massicce mutilazioni che intervennero a moltiplicare le superfici incolte ed a rallentare il progredire della meccanizzazione. Benché la zona del Collio fosse costituita da terreni buoni, e dotata di notevoli possibilità di sviluppo, necessitava di ingenti capitali che rendessero possibile la pianificazione di articolate operazioni di risanamento. Ciò avrebbe dovuto comportare la realizzazione di opere pubbliche e soprattutto l'erogazione di sussidi e sovvenzioni ai numerosi piccoli proprietari che li mettessero in grado d'intraprendere gli indispensabili lavori di miglioramento fondiario. In questo contesto, a prescindere dall'urgente necessità d'un riordino fondiario, il raggiungimento di un'elevata capacità produttiva veniva affidata alla realizzazione di importanti opere di bonifica irrigua da realizzare tramite interventi diretti dello Stato.<sup>4</sup>

Nessuna differenza è invece possibile rilevare tra le diverse aree della provincia laddove si consideri la grave crisi che si abbatté sul settore industriale. Esso ebbe gravemente a soffrire della perdita delle due grandi e moderne centrali idroelettriche di Doblari e Plava, della miniera di mercurio di Idra — tra le maggiori d'Europa — nonché del grande cementificio di Salona d'Isonzo e di numerose segherie e mobilifici assieme all'ingente patrimonio boschivo, ora completamente inglobato in territorio jugoslavo. Ciò sommato ad un livello salariale più alto rispetto alle province viciniori, e soprattutto alla posizione geograficamente eccentrica della provincia che impediva il trasporto su rotaia di materie prime e prodotti finiti, comportò una tale lievitazione dei prezzi, da ren-

<sup>3</sup> Il 54% degli esercizi esercenti il commercio all'ingrosso ed il 36,18% dei negozi al dettaglio presenti nella provincia erano concentrati nella provincia di Gorizia, dati tratti da CAMERA DI COMMERCIO DI GORIZIA, "Caratteri economici e disoccupazione nella provincia di Gorizia. Monografia per la commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione", *L'economia delle provincie e il problema della disoccupazione*, Roma, 1953, p. 5.

<sup>4</sup> CAMERA DI COMMERCIO DI GORIZIA, "I caratteri economici della provincia di Gorizia", *Sintesi economica*, 4, 1954, p.8.



*Il 2 maggio 1945 i partigiani jugoslavi occupano il capoluogo isontino*

dere insostenibile il confronto con la concorrenza. La fine della guerra implicò inoltre, con il riassetto dell'economia nazionale, un processo di riconversione produttiva che si tradusse nella drastica riduzione delle maestranze industriali. Gli organici del personale che ai "Crda" di Monfalcone ed alla "Safog" di Gorizia ammontavano complessivamente, nel 1945, a 15.000 unità si ridussero a 9.500 nel 1951. Della nuova congiuntura ebbero comunque a soffrire tutte le aziende della provincia come gli "Oleifici Luzzatto" e la "Solway" a Monfalcone, la "S.A. Arrigoni" a Grado, le filiali del "Cotonificio Triestino" di Gorizia e Ronchi cui venne imposto un drastico ridimensionamento del personale. Ad ingrossare le fila dei disoccupati, già nutrite a seguito della profonda crisi del settore industriale, contribuirono i numerosi licenziamenti degli impiegati civili precedentemente assunti dall'apparato amministrativo alleato ora in fase di smobilitazione.

La popolazione della provincia fu chiamata alle urne per la prima volta dalla costituzione della repubblica italiana, il 18 aprile 1948 in occasione delle elezioni politiche.

Da allora, le campagne elettorali che si susseguirono nella Provincia durante il corso degli anni Cinquanta, assunsero ben presto le caratteristiche dello scontro frontale fra blocchi contrapposti secondo i parametri della guerra fredda

ormai conclamata. Essa rappresentava il diretto prolungamento della lotta per la difesa dell'italianità contro la diffusione dei poteri popolari e del bolscevismo e procedeva secondo l'abbrivo impresso ormai da tre anni al confronto ideologico-politico. La guerra fredda assumeva nel Goriziano connotazioni particolari e molto concrete. Il "pericolo rosso" assumeva la fisionomia ben precisa dell'occupazione jugoslava, il cui ricordo, per molti doloroso, si stagliava netto, incarnato da un recentissimo confine. Esso, tagliando in due il capoluogo, sottraeva alla provincia grandissima parte del proprio retroterra, compromettendo irrimediabilmente il suo equilibrio economico. Per l'elettorato moderato dell'Isontino, avversario politico e nemico nazionale mantenevano ancora numerosi punti di contatto e la politica comunista perseguita nella regione non valeva a smentire tale percezione.

Il 7 novembre 1946 appariva sull'"Unità" un'intervista rilasciata da Togliatti, reduce da un recente viaggio a Belgrado. Il segretario comunista si associava a Tito nel promuovere la cessione di Gorizia allo stato jugoslavo in cambio dell'italianità di Trieste: "Il Maresciallo Tito mi ha dichiarato di essere disposto a consentire che Trieste appartenga all'Italia, cioè sia sotto la sovranità italiana, qualora l'Italia consenta a lasciare alla Jugoslavia Gorizia, città che anche secondo i dati del nostro Ministero degli Esteri, è in prevalenza slava...Io penso, dunque, che la proposta del Maresciallo Tito, può felicemente servire di base per una soluzione definitiva di tutte le questioni controverse tra i due Paesi e soprattutto per soffocare per sempre ogni possibile focolaio di discordia tra loro...".<sup>5</sup>

L'"infame baratto" propugnato dai comunisti, costituì un'ennesima freccia all'arco delle forze moderate durante la campagna elettorale. Il 13 aprile apparve sul "Giornale di Trieste" un "appello ed un monito agli elettori" da parte della "città del filo spinato che ha tanto sofferto". Esso venne letto nel corso d'una "manifestazione d'italianità" tenutasi il 12 aprile a Gorizia, in piazza Battisti ed organizzata da un comitato rappresentativo di 26 associazioni "culturali e sportive" in cui si articolava il blocco nazionale. Vi parteciparono, stando ai dati riportati dal quotidiano, circa 15.000 persone: "Tutti i giorni attraverso il ferro spinato che divide le nostre piazze e le nostre strade dalla Jugoslavia giungono a Gorizia uomini per sfuggire alle torture della schiavitù; rischiano la vita e tra noi vengono a cercare l'umana libertà, ché tra loro non vi ha libertà alcuna né di pensiero, né di parola, né di stampa, né di sciopero, né di riunione... Fratelli lavoratori di tutte le categorie (vogliamo mettervi in guardia) contro il pericolo

<sup>5</sup> DEMOCRAZIA CRISTIANA ISONTINA, *De Gasperi e Gorizia*, Gorizia, 1964, p. 30.

di una dominazione che non ha confronto con quella asburgica...il nuovo imperialismo slavo anela alla conquista di tutta l'Europa...la Russia (si serve della sua forza) per i propri scopi di conquista e di dominazione...Noi abbiamo visto i nostri fratelli ed amici, autentici lavoratori che avevano combattuto con gli sloveni per la libertà, sparire nella maniera più tragica solo perché italiani...Sembra dunque a noi impossibile che degli italiani, siano essi operai o rappresentanti delle classi intellettuali si prestino ancora al miserabile gioco di alcuni individui che mirano solamente al danno della comunità europea e di tutte le Patrie. Ma siccome in mezzo agli omini di malafede, a quelli capaci di tradire con indifferenza i propri padri e fratelli, ci sono anche lavoratori in buona fede, la voce di Gorizia giunga agli ignari, agli incerti, ai deboli, perché essi ascoltino la verità nelle parole di chi ne ha fatto l'esperienza attraverso la propria tragedia.”<sup>6</sup>

Il coinvolgimento in una medesima condanna della feroce occupazione jugoslava — su diversi manifesti apparsi in città oltre al testo dell'appello venivano riportate immagini alquanto raccapriccianti dei cadaveri degli infoibati da poco riesumati — e dell'ideologia comunista nel suo complesso, individua piuttosto chiaramente i punti salienti su cui verteva la propaganda elettorale delle forze moderate e della Democrazia cristiana in particolare. Le vicende attraversate dalla provincia nell'ultimo scorcio della guerra si ripercossero pesantemente anche sulla campagna condotta dai comunisti. Essi avevano vissuto i quaranta giorni d'amministrazione jugoslava non in quanto occupazione da parte d'un paese straniero, bensì quale concreto avvio della rivoluzione proletaria che ben presto avrebbe condotto alla rifondazione della società secondo i dettami d'equità economica e giustizia sociale del socialismo reale. A tale istanza politico-ideologica molti sarebbero stati disposti a “sacrificare” la propria appartenenza nazionale.

Com'è possibile rilevare da diversi interventi apparsi sul “Lavoratore” — organo della Federazione triestina del Pci — nell'ottobre 1948, numerosi operai del Monfalconese si spostarono ad est della linea Morgan optando per il regime comunista jugoslavo e stabilendosi a Fiume. La cessione della zona A all'Italia rappresentò per coloro che avevano combattuto a fianco dell'Osvobodilna Fronta, la negazione delle proprie conquiste democratiche e progressiste — spesso identificate dai comunisti giuliani nella diffusione dei poteri popolari — ed il ritorno della reazione. In quest'ottica le elezioni dell'aprile avrebbero rappresentato, nell'Isontino, l'ultima occasione per riaffermare i valori portati dalla

<sup>6</sup> “Dalla città del ferro spinato un appello ed un monito agli elettori”, *Il Giornale di Trieste*, 13 aprile 1948.

guerra di liberazione, che sulle pagine dei quotidiani comunisti, si sublimava nella rivoluzione proletaria: “Le elezioni in Italia hanno riposto questo problema: o sviluppo di quella che è stata la guerra di liberazione con l’attuarsi dei suoi obiettivi politici, economici e sociali, o ritorno a forme di governo e di stato a carattere nettamente fascista. Alle condizioni di questi due ultimi anni non ci si può fermare: o la democrazia progredisce, o viene soffocata.”<sup>7</sup>

È in questo momento che un nuovo fattore interviene a complicare ed aggravare un confronto quanto mai serrato e rovente.

Un’immediata conseguenza del ripiegamento dell’esercito jugoslavo ad est della linea Morgan fu infatti il confluire entro la zona A delle masse di profughi che abbandonavano le *enclaves* italiane della Dalmazia e dell’Istria.

La massa degli esuli raccolti in ricoveri di fortuna ricavati in edifici pubblici, scuole, asili e soprattutto in numerose caserme, se rappresentò nell’immediato un problema dai gravosi risvolti sia pratici che umani — soprattutto a fronte d’un flusso migratorio di trascurabile entità<sup>8</sup> — intervenne anche a mutare, nel breve periodo, la fisionomia politico-sociale della popolazione. Il censimento del ’51 registrò la presenza nell’ambito della provincia di 9518 persone provenienti dai territori sottoposti alla sovranità jugoslava. Essi si insediarono per la gran parte a Gorizia (4293 persone) ed a Monfalcone (2138), ma anche a Grado (1083), Ronchi dei Legionari (408) e Farra d’Isonzo (345). Le famiglie degli esuli e dei lavoratori emigrati da aree limitrofe dopo il 1945 salirono così a quasi un decimo dell’intera popolazione provinciale. Popolazione che, a seguito della perdita del vasto retroterra montano e boscoso, raggiungeva una densità media di 292 abitanti per Km<sup>2</sup><sup>9</sup> ed era funestata da un tasso di disoccupazione che raggiungendo le 67,1 unità ogni mille abitanti,<sup>10</sup> collocava la provincia isontina al primo posto in Italia. La presenza dei profughi nella provincia ammontava nel 1948 a 12.000, 4000 nella sola Gorizia. Nonostante la massa degli esuli fosse, da un punto di vista ideologico, relativamente variegata, essa era indiscutibilmente permeata da una generale avversione nei confronti d’un regime che l’a-

<sup>7</sup> “Non si vince con le azioni delle squadre”, *L’Ora dei Lavoratori*, 26 luglio 1947.

<sup>8</sup> L’ufficio emigrazioni che controllava anche il Territorio Libero di Trieste, registrò nel 1948 un flusso migratorio pari a 168 unità, si consideri che nello stesso anno il numero dei lavoratori immigrati dalle altre province italiane ammontò a 375. Dati tratti da CAMERA DI COMMERCIO DI GORIZIA, *Caratteri economici e ...*, op. cit.

<sup>9</sup> La media nazionale raggiungeva un tasso pari a 152.

<sup>10</sup> La media nazionale si attestava sulle 36,5 unità ogni mille abitanti. Dati tratti da COMUNE DI GORIZIA, *Otto anni...* op. cit.



veva privata di tutto, e, in una provincia dai tessuti connettivi socio-politici molto tesi, andò, nella grande maggioranza dei casi, ad ingrossare le file delle organizzazioni politiche d'estrema destra. Queste, assumendo il ruolo di principale fautrice dell'area nazionalista ed antislava, ebbero modo di sottrarsi prematuramente al cono d'ombra della semilegalità e di far confluire nel proprio alveo parte consistente dei voti di protesta degli esuli istriani. Essi si dotarono presto d'una struttura organizzativa in funzione rivendicativa, che nella propria attività andò ben oltre la passiva esibizione di "labari abbrunati" sui palchi degli esponenti politici della destra. Alla fine del febbraio 1947 si costituì anche a Gorizia il Mir — Movimento Istriano Revisionista — che ebbe il proprio rappresentante di primo piano in Carlo Pedroni, aderente, dopo un periodo di militanza tra le file monarchiche, al Movimento Sociale Italiano.

A tutta prima i comunisti denunciarono la cinica strumentalizzazione che sarebbe stata messa in atto dal fronte della reazione nei confronti della massa dei diseredati. Fomentandone la disperazione, esso ne avrebbe guidato l'azione nel quadro di un programma sovversivo e antidemocratico d'ampio respiro.

La presenza dei profughi entro i confini della provincia venne interpretata dalla stampa comunista quale parte integrante d'un generale progetto destabilizzante perseguito dalle potenze "plutocratiche" d'Europa e d'oltre oceano. Esso si sarebbe esplicato nella creazione "nei punti di frizione di focolai perenni di disordini che permettono loro di condurre in permanenza quella guerra dei nervi, quella preparazione psicologica ad una terza guerra mondiale ...la nostra provincia dovrebbe diventare il posto di raduno di una massa di manovra sempre pronta a seguire gli ordini di battaglia che possono giungere da oltre oceano...".<sup>11</sup> La concertazione di quest'offensiva, diretta, in ultima istanza, contro "le nuove democrazie d'Oriente", avrebbe comportato in seno al proletariato giuliano la sostituzione delle masse consapevoli e democratiche "allontanate dai loro posti di lavoro e dalle abitazioni" con i profughi affluenti d'oltre confine. Essi "spinti dalla fame...in un momento di smarrimento" avrebbero dovuto costituire, negli intenti di ristretti ma potenti circoli reazionari, il "nucleo centrale" d'un esercito anticomunista. Nonostante la stampa di sinistra proclamasse l'avvenuto fallimento di tale disegno imperialista, data l'assunzione degli esuli — "...immessi nelle nostre officine a contatto con i nostri operai..." — alle posizioni comuniste "...quasi per legge fisica...",<sup>12</sup> l'atteggiamento della base social-comunista

<sup>11</sup> "Il problema dei profughi istriani", *L'Ora dei Lavoratori*, 4 ottobre 1947.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

nei loro confronti rimaneva permeato, quanto meno, da un'incoercibile diffidenza. La caratterizzazione degli esuli quali nemici politici, veniva presentata dai quotidiani della sinistra, solo come un potenziale pericolo successivamente sventato. In realtà essa trovava un concreto *pendant* nella massiccia partecipazione dei profughi istriani, tra le file della destra, ai numerosi e cruenti scontri che, divampati tra gli opposti schieramenti al momento della smobilitazione del Governo Militare Alleato, non erano mai venuti meno, e trovavano, ora, in occasione delle prossime consultazioni elettorali, nuovo vigore: "I comunisti (del problema degli esuli) ne parlavano il meno possibile, gli altri invece conducevano una battaglia forsennata. Molti degli esuli erano tra coloro che si battevano nelle strade contro i comunisti... l'esule aveva la grinta, aveva l'anticomunismo, l'odio antijugoslavo e noi eravamo i difensori della Jugoslavia. Era un paese che si era riscattato con gran sacrificio di sangue, e per noi era un modello di democrazia nuovo, non era il modello sovietico, ma neppure la restaurazione della vecchia democrazia italiana."<sup>13</sup> Una "gazzarra" scoppiata a Grado nel settembre '47 — in occasione d'una delle numerose manifestazioni d'italianità organizzate al momento del passaggio dei poteri tra il Gma ed il Governo italiano — cui prese parte anche un nutrito numero di esuli, diede occasione all'organo dei comunisti goriziani di forzare la linea di moderazione, se non di condiscendenza, ufficialmente perseguita nei loro confronti e d'indulgere ad una durezza di toni che probabilmente rispecchiava più autenticamente i sentimenti nutriti dalla base: "Agli esuli diciamo solo: per un anno siete stati nostri ospiti, mai siete stati provocati da nessuno...nessuno vi darà noie come non ve le ha date in passato, ma accontentatevi a fare la parte degli ospiti. Ai fatti nostri ci pensiamo noi perché nessun altro ne ha il diritto."<sup>14</sup>

L'esodo e la pugnacità disperata dei profughi istriani fu solo una delle molte drammatiche ripercussioni che la ridefinizione del confine orientale sortì sugli equilibri politici nella provincia di Gorizia e sui rapporti di forza che la guerra di liberazione sembrava aver definitivamente consolidato.

Allorché il Partito comunista italiano si schierò a favore della firma del trattato di pace, il ritorno della provincia all'Italia rappresentò una cocente delusione per chi, avendo aderito, nel settembre del '45, alla risoluzione del Partito comunista della Regione Giulia, aveva combattuto affinché il Goriziano entrasse a far parte della repubblica federativa jugoslava. Delusione che avrebbe

<sup>13</sup> Colloquio dell'autore con Silvino Poletto, Gorizia 1995.

<sup>14</sup> In *L'Ora dei Lavoratori*, 1 settembre 1947.

indotto alcune centinaia di operai monfalconesi a passare la linea Morgan nella ricerca oltre confine del regime d'uguaglianza economica e giustizia sociale per cui avevano lottato in patria e che solo la realizzazione del socialismo reale avrebbe assicurato. La soluzione della vertenza nazionale a favore delle tesi italiane comportò, per i comunisti giuliani, il venir meno d'un obiettivo programmatico prioritario. Ciò impose loro il perseguimento d'un riassetto del proprio ruolo entro un contesto istituzionale al cui consolidamento avevano per altro collaborato, nonché il concepimento d'una strategia politica da cui esulasse la dinamica dello scontro diretto: "Fu un periodo d'altalena, tra noi si discuteva sul modo in cui andare all'impatto con l'Italia, bisognava predisporre le condizioni affinché l'ingresso nell'Italia fosse ordinato...".<sup>15</sup> Fu nel corso d'un siffatto processo di transizione che si registrò — tra il 10 febbraio 1946 ed il 15 settembre 1947 — un'intensa recrudescenza delle violenze nazionaliste. Esse si abbatterono sulle Case del Popolo — il 15 settembre venne devastata la casa del Popolo di Gradisca d'Isonzo<sup>16</sup> —, ma anche, e spesso indiscriminatamente, sulle abitazioni di semplici militanti ed iscritti: il 16 settembre 1947, a Ronchi una bomba incendiaria distrusse la casa del contadino comunista Antonio Volpat: "...una squadra di fascisti montati su una vettura, verso le ore 21 gettarono delle bombe incendiarie nell'abitazione del compagno Volpat Antonio di Ronchi provocando l'incendio dell'edificio colonico...Nulla è stato salvato dall'ira del fuoco...i comunisti di Ronchi però hanno dimostrato lo spirito che li anima, con lavoro d'assalto hanno iniziato la ricostruzione del caseggiato."<sup>17</sup> "L'Ora dei Lavoratori" registrò, tra il 17 ed il 30 settembre 1947 il verificarsi di ben 27 attentati nel solo Monfalconese.<sup>18</sup> L'interpretazione data a questo fenomeno è controversa. Leggervi una mera fiammata di pulsioni neofasciste sollecitate da sentimenti di vendetta ed intenti di rappresaglia legittimati a manifestarsi dal ritorno dell'amministrazione italiana, può essere fuorviante. Ciò condurrebbe non tanto a sottovalutare l'effetto disgregatore che una tale ondata di violenza sortì nei confronti d'un movimento operaio ancora molto forte ma colto in un periodo di relativo disorientamento, quanto a precludere la possibilità di cogliere il significato politico generale da attribuire agli attentati dell'autunno '47. Essi non costituiscono soltanto l'espressione sconnessa e violenta d'un estremismo isolato, bensì

<sup>15</sup> Colloquio dell'autore con Silvino Poletto, Gorizia 1995.

<sup>16</sup> "Atto incivile e vandalico", *L'Ora dei Lavoratori*, 4 ottobre 1947.

<sup>17</sup> "A Ronchi i compagni al lavoro", *L'Ora dei Lavoratori*, 13 dicembre 1947.

<sup>18</sup> "Nel Monfalconese 27 bombe in 14 giorni. Le autorità stronchino il terrorismo", *L'Ora dei Lavoratori*, 4 ottobre 1947.

la manifestazione — da parte di frange oltranziste, e forse anche non del tutto controllabili — d'un sentimento nazionale — o patriottico o nazionalista, a seconda delle interpretazioni — che informava articolate organizzazioni di matrice resistenziale e che andava rapidamente coagulando intorno a sé la gran parte dell'opinione pubblica giuliana. Fu un processo che evolse repentinamente e che non assurse mai alla dignità di fenomeno da dibattere in ambito nazionale. Terreno di scontro circoscritto al contesto locale, esso fu pesantemente influenzato dagli schemi mentali e dalla peculiare fisionomia che, entro la provincia isontina, connotavano gli opposti schieramenti. I partiti del Fronte Popolare — che scontarono per l'ennesima volta il proprio isolamento dai centri della politica nazionale — si videro sprovvisti degli strumenti atti ad interpretare correttamente la natura d'un movimento che, accreditando la militanza anticomunista quale corollario dell'imperativo nazionale — il cui radicamento tra la popolazione essi probabilmente sottovalutarono — si andava espandendo a macchia d'olio. Lo schieramento nazionale trovava espressione nella Lega Nazionale di Gorizia, nell'Associazione Giovanile Italiana (AGI) e nella Divisione Gorizia, struttura paramilitare semiclandestina.

A quest'ultima organizzazione, cui venne spesso imputata la regia dell'attività terroristica nella regione — e nel Monfalconese in particolare — credo sia opportuno dedicare attenzione. Ciò non tanto per porre la *vexata quaestio* del ruolo che essa giocò nella messa in atto dei numerosi attentati dinamitardi, — controversia tuttora aperta, e che sarebbe irrealistico pretendere di dirimere qui — quanto per lumeggiare, nel tentativo di sottrarsi a facili schematismi, il substrato ideologico e le ragioni politiche sottesi alla linea d'azione che essa perseguì nella propria opera di contenimento del movimento e delle forze social-comuniste. Ideologia, ragioni, e metodi che avrebbero fruito delle recenti incertezze programmatiche connotanti l'intera sinistra giuliana e delle tradizionali carenze strutturali — prima fra tutte una caratterizzazione quasi esclusivamente operaista — proprie, in particolar modo, della sinistra monfalconese. Entro un clima politico generale che assisteva al rapido cristallizzarsi della contrapposizione tra blocchi — e con l'entrata della provincia a far parte integrante della compagine occidentale — i comunisti isontini furono colti impreparati da un'offensiva di tale violenza — ma anche di tale seguito — che nel volgere di pochi mesi, sarebbe stata in grado di mettere la sordina al movimento operaio più avanzato, e di costringerlo alla recessione dalle posizioni di vantaggio acquisite durante la resistenza in vaste zone della sinistra Isonzo.

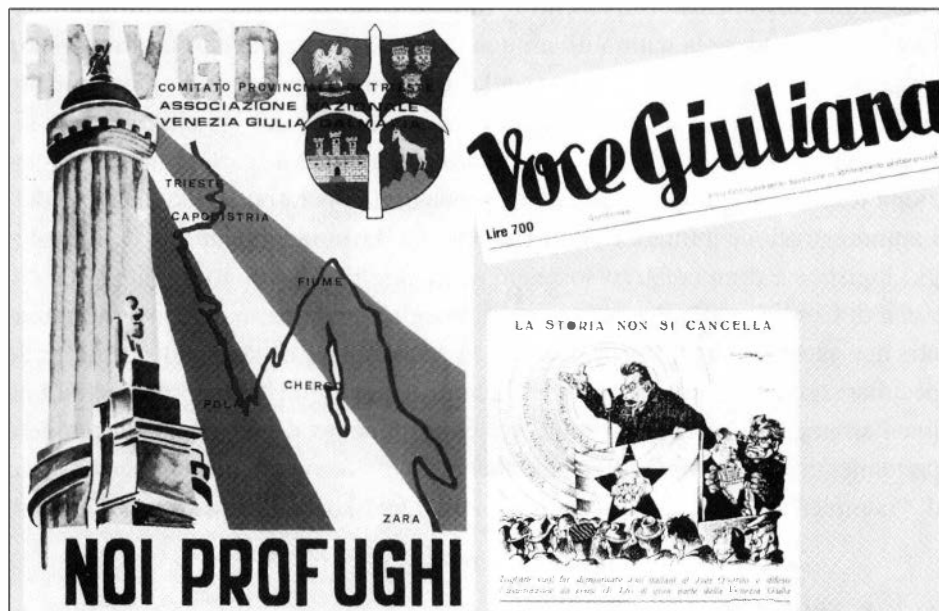
La Divisione Gorizia si configurava nella sua genesi, come il portato del rapido processo di decantazione di diffuse istanze nazionali, che, propugate da

componenti, in tal senso, fortemente ideologizzate, erano rimaste latenti in seno alla resistenza nella misura in cui essa si era opposta alla politica dello “scorporo” della provincia dallo Stato italiano, implicita nella costituzione dell’*Adriatisches Küstenland*. Essa si costituì probabilmente in occasione della difesa della città — il 29 e 30 aprile 1945 — dal contingente celnico d’appoggio alla *Wermacht* in ritirata dal fronte sloveno, e rappresentò il frutto dei primi collegamenti tra i nuclei armati mobilitatisi in opposizione alla “strategia “antiitaliana” perseguita, dopo il tracollo del Litorale Adriatico, dal Fronte di Liberazione sloveno e dalla componente comunista filojugoslava. La sua nascita e successiva attività si inserì in un contesto caratterizzato da un timore diffuso, a ridosso del confine ancora in fieri, d’un colpo di mano comunista.

Essa si trovò al centro d’una fitta rete di collegamenti che dipanantisi in ambito sia nazionale sia locale, le assicurarono l’organico appoggio di ambienti militari, governativi, nonché d’organizzazioni patriottiche sorte durante la resistenza. Ciò la confermò nel proprio ruolo di forza d’urto entro il fronte nazionale italiano che avrebbe assunto a partire dal marzo ’46 un ruolo di supplenza nei confronti della labile linea politica espressa, in seno al Cln, dai partiti italiani di recente formazione. Rapporti più o meno diretti, la Divisione strinse con i ministeri della Difesa-Esercito e degli Interni — con cui operò “in perfetta intesa”<sup>19</sup> lungo il confine orientale — ma anche con le forze alleate — soprattutto statunitensi — presenti in città, e con l’Associazione Partigiani italiani. Comprendere la natura di tali connessioni, tuttora oggetto di discussione, rappresenta la necessaria premessa alla messa a fuoco del ruolo giocato dallo schieramento nazionale sul proscenio politico giuliano dal ’45 alla fine del ’47. L’attività perseguita dalla Divisione Garibaldi induce a scartare un’interpretazione tesa a configurarla quale mera propaggine operativa, nella Zona A, dell’amministrazione militare e civile italiana. Essa fruí indubbiamente dell’appoggio logistico e d’un congruo sostegno economico — devoluto tramite l’Ufficio Zone di Confine della Presidenza del Consiglio — da parte del Governo italiano, ma nacque sotto l’urgere di istanze ideologiche e nazionali nutrite delle peculiari traversie belliche sofferte dalla provincia giuliana e si attenne ad una linea strategica che non si esaurì nel concepimento d’operazioni di carattere prettamente militare. Essa di concerto con l’Agi — con cui detenne un rapporto di “complementarità” espresso anche nella condivisione di medesimi elementi

<sup>19</sup> R. SPAZZALI, *Gorizia 1945-1948. La difesa dell’identità italiana con la “Divisione Volontari Gorizia”*, Gorizia 1991, p. 22.

— e, in base ad una collaborazione meno assidua, con l’Api ed il Cln, intraprese un braccio di ferro dai risvolti spesso cruenti — con il fronte filojugoslavo individuato nell’Associazione Partigiani Giuliani, nell’Uais e, sino al 1948, nel Pci. Scontro, questo, che rappresentò l’estrema conseguenza della sempre latente scissura in seno al fronte resistenziale giuliano tra gli obbiettivi propriamente politici e le aspirazioni di carattere nazionale. In questo contesto, i comunisti italiani, all’indomani della firma del trattato di pace, si videro costretti a rimettere in discussione la linea politica tenacemente perseguita fino ad allora, mentre lo schieramento avverso, serrando le proprie file di fronte all’ipotesi d’un colpo di mano titoista, s’impegnava in una vasta opera di mobilitazione popolare imperniata sulla difesa dell’identità italiana — e quindi anticomunista — della provincia. La difesa dell’italianità fu un fattore d’aggregazione del consenso estremamente efficace sostenuta da un’organizzazione propagandistica pervasiva e capillare. Essa si esplicò nella diffusione di volantini e nella diffusione di proclami che trovarono ampio spazio su numerosi quotidiani locali — quali “Il Lunedì”, “L’Informatore”, “Messaggero Veneto”, “L’Emancipazione”, “L’Idea Repubblicana”, “La Voce Libera”, “L’Uomo della Strada”, “Il Giornale di Trieste” — e vasta eco sulle frequenze di “Radio Venezia Giulia”. Si trattava di messaggi semplificati, ridotti a parole d’ordine o slogans di facile effetto e sicu-



*Testate di alcune pubblicazioni degli esuli*

ra presa su una popolazione quanto mai sensibile ai temi del futuro assetto statale. Un tale programma politico riassunto in contrapposizione ideologica, sconfinante, a tratti, nello scontro etnico, si prestò, data la sua stessa elementarità, ad una subitanea assimilazione da parte dell'opinione pubblica moderata. Ciò soprattutto nella misura in cui fu propugnata da uno schieramento politico compatto ed articolato in un'opera di proselitismo che andava dalla devoluzione di fondi "a pioggia" a favore di ex prigionieri di guerra, famiglie di partigiani indigenti, divisionari detenuti, del Comitato Esuli...all'organizzazione d'operazioni di carattere militare. Operazioni, queste, che — sviluppatasi in funzione difensiva nei confronti di analoghe azioni concepite da formazioni filojugoslave — avrebbero assunto un peso rilevante nella pressione psicologica esercitata su un movimento operaio che andava disarticolandosi, ma che sarebbe fuorviante leggere unicamente come ingerenza violenta sponsorizzata da ambienti governativi nel contesto politico locale, o come il frutto di attentati perpetrati da frange neofasciste accreditatesi presso le organizzazioni nazionali. Esse, anche nel momento in cui assunsero le caratteristiche degli attentati dinamitardi di matrice terroristica perpetrati ai danni di sedi di partiti ed abitazioni di privati cittadini — ammessa come lecita una loro attribuzione alla Divisione Gorizia -, trovarono una precisa collocazione nel convulso contesto politico isontino. Furono la manifestazione estrema ma tutt'altro che isolata e fine a sé stessa, d'una temperie ideologica che permeava larghi strati dell'opinione pubblica e che, convogliata dalle organizzazioni nazionali, si distillò nella difesa dell'identità italiana della regione. Imperativo che, sufficiente a compattare un ampio spettro di forze, assurse ad obbiettivo programmatico ed a elemento propagandistico eccezionalmente efficace nel corso d'una battaglia politica, alla fine, vincente: "Lo schieramento italiano era unificato dal nome Italia! Italia! Italia!, tu eri prima italiano poi eri democristiano, liberale, socialdemocratico o missino...".<sup>20</sup> La difesa dei confini orientali ed il timore d'una rivincita titina che avrebbe condotto ad un'altra "tragedia rossa" si tradusse, anche dopo la firma del trattato di pace — avallato dai comunisti giuliani — in un'attività anticomunista d'ampio respiro, fondata su una distinzione tra antagonista politico e nemico nazionale che si mantenne, praticamente sino al 1948, molto labile. Fu una battaglia politica rovente che diede modo alle associazioni nazionali di fruire d'una notevole libertà di movimento e dei cui esiti avrebbe beneficiato, in ultima istanza, il partito cattolico.

<sup>20</sup> Colloquio dell'autore con Silvino Poletto, Gorizia 1995.

Questa struttura concepita al fine di controbilanciare l'attivismo delle organizzazioni social-comuniste e filojugoslave dominanti nel basso Isontino, si rivelò molto efficiente nell'esplicare un'incisiva opera d'interdizione nei confronti d'una sinistra che assisteva ormai all'esaurimento della spinta propulsiva impressa dalla guerra di liberazione. I partiti del Fronte Popolare, riferimento pressoché esclusivo d'un movimento operaio stretto nella morsa d'una gravissima crisi economica, erano impegnati nella ridefinizione d'un proprio ruolo, che, nell'ambito del mutato contesto politico generale, andava risolvendosi in un ripiegamento a difesa delle proprie posizioni. Anche nel mandamento di Monfalcone, quindi, la sinistra andò rapidamente perdendo il monopolio dell'iniziativa politica conquistato durante la Resistenza mentre "si assiste ad un primo spostamento del baricentro politico del territorio verso una nuova area, ora saldamente connessa alla città (di Gorizia)".<sup>21</sup> L'area del consenso social-comunista, definitivamente costretta ad est dell'Isonzo sarebbe stata sottoposta ad un rapido processo d'erosione i cui esiti avrebbero avuto modo di manifestarsi piuttosto clamorosamente nell'aprile del '48.

Il Partito comunista italiano — e, in subordine, il Partito socialista — non colsero se non con notevole ritardo le dimensioni e soprattutto l'irreversibilità d'un tale riassetto dei rapporti di forza. Ciò va imputato innanzitutto ad un'errata valutazione da parte del Fronte Popolare, dell'entità del proprio peso politico e radicamento tra la popolazione. La "fatale convinzione di una sicura vittoria", per altro comune a tutta la sinistra italiana, era corroborata, nel Monfalconese, da riscontri apparentemente incontrovertibili. A prescindere dalle previsioni alquanto ottimistiche circa l'esito delle consultazioni primaverili espresse dall'"Unità", la compagine social-comunista poteva contare, nel 1947, sull'appoggio di un movimento operaio fortissimo inquadrato nell'Uais, organizzazione che nel Monfalconese contava 14.000 iscritti. Tuttavia la coesione dell'Unione Antifascista Italo-Slovena veniva gravemente compromessa dall'avallo concesso dai comunisti italiani ad un trattato di pace che reintegrava la provincia di Gorizia nello Stato italiano. Un mutamento di rotta, questo, certo indispensabile ma pure repentino e tale da determinare in seno ad un elettorato tradizionalmente compatto, l'insorgere di posizioni marcatamente differenziate se non contrastanti, e foriere d'una fase di disorientamento pericolosa soprattutto perché parallela al rassodarsi d'un ampio fronte moderato in virtù della comune professione d'italianità: "Firmato il trattato di pace all'interno del movimen-

<sup>21</sup> R. SPAZZALI, *Gorizia 1945-1948. La difesa...* op. cit.



to comunista si sono manifestate diverse posizioni, noi italiani dicevamo: il confine sia quello che sia, è ora di finirla, perché ti accorgevi che nella battaglia per il confine tutto si disgregava, il confine è una cosa maledetta... gli Sloveni, poi, avevano lottato per non essere più Italia, mentre la posizione dei comunisti italiani era: Gorizia ritorna all'Italia, qui vige la Costituzione come in ogni altra parte, le minoranze devono avere i loro diritti e di confine non se ne parli più".<sup>22</sup> Lo schieramento frontista, nella difficile opera di ricomposizione delle proprie scissioni interne, si impegnava ad accreditare di fronte al proprio elettorato, il nuovo contesto istituzionale italiano quale affidabile garante delle conquiste democratiche portate dalla resistenza: "La funzione del partito era dimostrare quale Italia portavi a queste popolazioni, non più l'Italia del 1919-1922, ma l'Italia che varava la Costituzione...un modello che si contrapponesse a quello grettamente nazionalista ma che salvasse anche l'italianità".<sup>23</sup>

Si trattava in ogni caso d'una reimpostazione programmatica complessa da espletare in tempi ristretti. Ciò fece sì che proprio nel momento in cui la sinistra isontina accettò — o fu costretta ad accettare — il presupposto dell'appartenenza della provincia allo Stato italiano, essa si rivelasse particolarmente vulnerabile nei confronti d'un avversario politico che nella difesa della causa nazionale aveva il proprio cavallo di battaglia. È interessante rilevare come proprio costoro rappresentassero sovente il bersaglio dei numerosi attentati dinamitardi che costellarono la provincia nel settembre '47. Il 27 settembre 1947 usciva sulle pagine de "L'Ora dei Lavoratori" un'analisi che denunciava il significato politico assunto dalle "bombe fasciste", atte a scompaginare la nascente — ma in realtà alquanto evanescente — "unità dei lavoratori democratici": "La reazione imperialista ha il suo piano, il quale consiste nell'isolare il proletariato dai suoi alleati, di impedire cioè che altri strati sociali si alleino alla massa proletaria. Questo piano in definitiva, vorrebbe raggiungere l'isolamento del partito comunista e impedire le alleanze con i democratici ...questa politica di unità del partito comunista è l'arma più potente per impedire la realizzazione dei propositi antidemocratici della reazione. Perché tanto accanimento contro elementi del ceto medio che militano nelle file dell'antifascismo?".<sup>24</sup>

Questa diagnosi si dimostrava fondata nell'attribuire agli attentati la funzione di inibire, tramite l'intimidazione, l'attivismo dei militanti comunisti. Essa

<sup>22</sup> Colloquio dell'autore con Silvino Poletto, Gorizia 1995.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> "Perché viene colpito il ceto medio", *L'Ora dei Lavoratori*, 16 agosto 1947.

mal celava, tuttavia, una sostanziale incapacità a delineare la fisionomia e misurare la forza della non meglio definita “reazione imperialista”. La paternità degli attentati veniva costantemente attribuita a residui elementi fascisti, privi del benché minimo seguito, ma sostenuti finanziariamente dal grande capitale e tutelati da una polizia compiacente: “Il continuo lancio di bombe lascia intravedere chiaramente quali siano gli scopi che la reazione vorrebbe raggiungere. Essa vuole mantenere le masse sotto la pressione neofascista con il terrore; la reazione ha perduto la sua battaglia politica e vorrebbe rifarsi con quella del terrore, ma si sbaglia...con il lancio di bombe questi scalmanati continuatori delle gesta squadristiche si stanno smascherando per quello che sono cioè fascisti!”<sup>25</sup> La lettura delle aggressioni e delle violenze non mutò sia che ne venisse a soffrire il negozio d’un commerciante comunista in piazza del Mercato, sia che ne fosse vittima Giordano Pratolongo, membro della Direzione centrale del partito e deputato alla Costituente — aggredito da “venti fascisti”<sup>26</sup> nell’agosto del ’47 a Monfalcone. I rappresentanti del Fronte popolare guardavano con apprensione crescente al moltiplicarsi degli atti terroristici — nel gennaio ’48 veniva denunciata, tra l’altro, la diffusione clandestina nel mandamento, del foglio d’estrema destra “Rocca d’Italia” — ma l’interpretazione sostanzialmente riduttiva che ne fornirono sulle pagine della propria stampa, non rappresentava soltanto il frutto d’un mero calcolo elettorale. Essi si rapportavano alla nuova ondata di violenza, applicando ad essa i parametri interpretativi tratti dalla lotta antifascista sostenuta durante i primi anni venti: “Noi li chiamavamo “vandali”, ma la realtà delle cose ci dimostrava che il problema nazionale stava diventando tragico. Molti compagni di Monfalcone a tutt’oggi non vogliono ammettere il crollo del nostro movimento, non riconoscono la responsabilità soggettiva della grave sconfitta subita dal movimento operaio...nel quadro politico generale c’era ormai un riflusso di tutte le conquiste, anche ideali, che avevamo ottenuto con la guerra di liberazione. Il movimento operaio più avanzato, con le tradizioni più rivoluzionarie, in seguito a questa fase politica in cui si dovevano definire i confini, è stato messo ai margini, è stato limitato sempre di più nella sua attività...ma il Pci non aveva scelto la strada dello scontro diretto, ed attendeva, rivendicava...”<sup>27</sup> Ogni bomba esplosa veniva inserita entro uno schema interpretativo che

<sup>25</sup> *Nel Monfalconese 27 bombe...*, op. cit.

<sup>26</sup> “Il compagno Pratolongo aggredito da neofascisti a Monfalcone”, *L’Ora dei Lavoratori*, 16 agosto 1947.

<sup>27</sup> Colloquio dell’autore con Silvino Poletto, Gorizia 1995.

integrava il canonico rapporto tra violenza squadristica e grande capitale con il ruolo, ora assunto dagli Stati Uniti, di promotori della reazione a livello internazionale. Mentre “sia a Gorizia che a Monfalcone i comizi di 4.000-5.000 persone venivano regolarmente sbaragliati dai gruppi (fascisti)”,<sup>28</sup> i partiti comunista e socialista chiamavano a raccolta il proletariato giuliano affinché serrasse le file di fronte alla “montante onda nera”: “Un gigante in marcia verso il raggiungimento della propria meta non può commuoversi al ringhio di quattro cani rognosi.”<sup>29</sup> Ciò che fatalmente sfuggì all’analisi della sinistra fu il massiccio potere mobilitante assunto dalla controversia nazionale, nei confronti di ampi strati della popolazione intimiditi dalla contrapposizione frontale e violenta che andava caratterizzando la contesa politica ed impossibilitati a distinguere tra opzione nazionale e scelta ideologica. Fu il terreno fertile su cui s’articò l’attività della “Divisione Gorizia” e che fornì ampia libertà d’azione alle organizzazioni afferenti al blocco nazionale. Esse se fruirono dell’appoggio alleato e governativo non si configurarono solo quale grimaldello usato da entità politiche estranee al tessuto connettivo socio-politico giuliano, a danno delle masse social-comuniste. Costituirono bensì l’espressione di aspirazioni, timori, idiosincrasie che troppo a lungo i vertici dello schieramento frontista giuliano considerarono erroneamente retaggio di ristretti circoli reazionari. Allorché fu evidente l’ampio seguito riscosso da una campagna elettorale pesantemente affidata alla difesa dei confini, la sinistra fu incapace di opporre ad essa un’alternativa che potesse prescindere dalla controversia nazionale e contemporaneamente essere gradita all’elettorato non comunista. L’entità del “riflusso” sofferto dal movimento operaio e da tutto lo schieramento social-comunista si poté misurare il 18 aprile 1948. Le prime elezioni cui la provincia partecipò segnarono il rapido trascorrere da un precario equilibrio politico e sociale, apparentemente prossimo alla guerra civile, al consolidamento pressoché definitivo dell’egemonia democristiana e cattolica nell’Isontino.

Sulla piccola e periferica Federazione gravata da un pesante isolamento in seno al contesto politico e sociale locale, costretta tanto dagli attentati dinamitardi, quanto dal recente responso delle urne, ad attingere la messe dei propri consensi quasi esclusivamente ad est dell’Isonzo, si abbattè nel volgere di due mesi un nuovo evento traumatico destinato a mettere ancora una volta in discussione la politica da essa fino ad allora perseguita ed a portare in dote nuovi

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> “Non contro Cristo ma per i Consigli di gestione”, *L’Ora dei Lavoratori*, 13 marzo 1948.

accadimenti del tutto imprevisti, drammatici e disorientanti. Con la risoluzione del 28 giugno 1948, l'Ufficio di informazioni espelleva dal proprio seno il Partito Comunista jugoslavo. Si trattò dell'esito clamoroso ed inaspettato d'una crisi che nel volgere di pochi mesi<sup>30</sup> assisté al passaggio della Repubblica federativa jugoslava da "alleato più fedele e più forte" dell'Unione Sovietica a traditrice e transfuga della causa socialista..

La notizia del tradimento perpetrato da Tito ai danni della causa comunista colse la sinistra isontina, come abbiamo visto, all'atto d'un delicato passaggio. Essa si poneva come tutrice dei valori di giustizia sociale e democrazia progressiva — affermatasi durante la Resistenza — entro una compagine statale che aderiva al modello politico ed economico occidentale. Ciò nei confronti d'un elettorato social-comunista che guardava alla finitima repubblica federale come al paese che aveva assistito, dopo una cruenta lotta di liberazione, all'instaurazione del socialismo, nel cui nome aveva combattuto. D'altro canto però, i comunisti giuliani avevano sofferto pesantemente — e le recenti elezioni politiche ne rappresentavano una prova eclatante — della condivisione della medesima ideologia — e fino allo scioglimento del Pcrq, della medesima linea di condotta politica — con un paese che contendeva all'Italia la sovranità sulla provincia di Gorizia. Ora il configurarsi del titismo quale posizione ideologico-politica deviazionista rispetto alle direttive dell'Ufficio d'informazione — e quindi dell'Urss — permetteva, o meglio, imponeva ai comunisti italiani un immediato abbandono della sofferta condotta filojugoslava. Ciò avrebbe implicato per i comunisti isontini — è la tesi sostenuta da Vezil — la rimozione dell'ostacolo maggiore al proprio inserimento nel novero degli assertori dell'unità nazionale. Le iniziative antititine promosse dai cominformisti italiani gravarono per la gran parte sul Partito comunista del Territorio Libero di Trieste, ed è significativo rilevare come l'organo dei comunisti triestini devolvesse nella polemica antijugoslava, un impegno ben maggiore rispetto all'attività perseguita in tal senso dal settimanale della federazione goriziana. Ciononostante i comunisti della provincia non poterono sottrarsi al coinvolgimento diretto nello scontro con la repubblica federale jugoslava, allorché le *enclaves* italiane — stabilitesi a Fiume ed in poche altre località — costituite per una parte consistente da operai del cantiere di Monfalcone, formarono in territorio jugoslavo altrettanti attivi gruppi comin-

<sup>30</sup> Ancora nel novembre del '47 la "Pravda" aveva attribuito alla Jugoslavia un ruolo di tutto rilievo nell'ambito del campo socialista, vedi A. GUERRA, *Gli anni del Cominform*, Milano 1977, p.162.

formisti, e furono, come tali, ben presto fatte oggetto di arresti e deportazioni. L'organo dei comunisti triestini, "Il Lavoratore" si impegnò in una violenta campagna che univa alla denuncia dell'indirizzo "sfrontatamente antisovietico"<sup>31</sup> che avrebbe assunto il regime titoista, le accuse di "nazionalismo borghese" e "sciovinismo antiitaliano della peggior specie".<sup>32</sup> Sarebbe tuttavia errato considerare lo sviluppo d'una tale polemica — connotata da un'estrema durezza di toni — soltanto come "il frutto della cieca obbedienza alle imposizioni sovietiche".<sup>33</sup>

Essa fu anche l'espressione di un disagio, fino ad allora latente, sofferto dai comunisti giuliani di fronte alla caratterizzazione nazionale assunta dal rivoluzionarismo jugoslavo sin dal suo primo apparire. Una contraddizione che aveva visto l'internazionalismo propugnato dai comunisti italiani, costantemente recessivo. Il ruolo che il Pcj aveva assunto nel corso della guerra di liberazione era tuttavia valso a far passare ampiamente sotto silenzio i sottintesi e le ambiguità che avevano connotato la sua condotta politica. All'indomani della diffusione della nota informativa del 28 giugno, però, la contrapposizione tra comunisti italiani e jugoslavi divenne irreversibile e, nella misura in cui coinvolse gli operai monfalconesi spostatisi oltre confine, drammatica. Le traversie dei lavoratori italiani in Jugoslavia informarono sin dall'inizio la polemica antijugoslava. Gli operai isontini confluiti a Fiume in qualità di emigrati politici, rivendicarono la propria fedeltà all'Unione Sovietica nel corso di convegni — il primo organizzato al teatro "Partizan" e presieduto da Regent — e riunioni ristrette cui parteciparono, insieme al presidente della Repubblica croata Bakaric, diversi esponenti del partito jugoslavo. È possibile seguire lo svolgimento degli avvenimenti basandosi unicamente sulla stampa comunista italiana, fonte ovviamente di parte, ma comunque indispensabile per cogliere, nell'atteggiarsi della polemica, il precipitare di mai sanate contraddizioni e le modalità del difficile riassetto programmatico di fronte ad un elettorato da sempre fedele al mito jugoslavo.

Portavoce dei comunisti monfalconesi fu Angelo Comar, già vicepresidente del Comitato di liberazione della Venezia Giulia. Egli, nel corso d'una riunione presso la sede del comitato cittadino del Partito comunista, stigmatizzò il "tradimento" jugoslavo come il portato di germi nazionalisti congeniti al partigianesimo titino, e che i comunisti italiani avevano sempre combattuto: "...Nel

<sup>31</sup> "La 'Borba' insulta Stalin", *Il Lavoratore*, 5 ottobre 1948.

<sup>32</sup> "Bestialità dei Trozkisti a Fiume", *Il Lavoratore*, 5 ottobre 1948.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

corso della riunione il compagno Comar ebbe un contegno veramente ammirevole. Egli protestò, prima di tutto per gli arresti dei compagni internazionalisti e particolarmente di operai del Monfalconese...difese con forza l'orientamento internazionalista, sempre stato tale, delle masse operaie del Monfalconese e fece presente a Bakaric che già durante la guerra di liberazione si notava il nazionalismo latente contro cui gli operai speravano che il partito comunista jugoslavo avrebbe saputo combattere.”.<sup>34</sup> Comar ed altri compagni che non ebbero modo di passare il confine vennero deportati in Bosnia. Da allora in avanti gli organi comunisti si associarono alla stampa governativa nel denunciare i soprusi e le discriminazioni antiitaliane perpetrate dalla “cricca di Tito e Ranković, (che) usa i metodi della Gestapo e (riempie) come un alveare la prigione di Belgrado”.<sup>35</sup>

Tuttavia il repentino passaggio da un rapporto d'amicizia e collaborazione allo scontro frontale con gli ex compagni, fu per i social-comunisti della provincia, tutt'altro che indolore. La sinistra isontina, organizzata nell'Uais e poi nel Partito comunista della Regione Giulia, aveva a lungo mantenuto una fisionomia multietnica. Il ricordo del decisivo contributo prestato dall'XI Corpus durante la guerra di liberazione era ancora ben netto, mentre la Jugoslavia socialista aveva rappresentato, sin dalla sua costituzione, un modello da emulare. La notizia del tradimento perpetrato da Tito fu uno shock al quale i comunisti goriziani reagirono con incredulità. Ritengo significativa, a questo proposito, la testimonianza prestata da Silvino Poletto, che ebbe modo di seguire in prima persona il sofferto dibattito che impegnò i comunisti goriziani in seguito alla diffusione della risoluzione di Praga: “Subito dopo le elezioni del '48 mi recai a Frattocchie, alla scuola centrale dei quadri comunisti, e ci rimasi fino all'inizio di dicembre. Ricordo che noi della scuola insieme all'apparato della direzione, partecipammo ad una riunione al quinto piano di Botteghe Oscure, dove Pietro Secchia, segretario organizzativo, e Luigi Longo illustravano il significato della risoluzione dell'Ufficio d'informazione contro la Jugoslavia. Lei può immaginare l'effetto ... per gli altri, per il rappresentante napoletano o per quelli di altre parti d'Italia, questa notizia aveva scarso significato, nessun riferimento con la loro storia. Ma per noi fu una notizia drammatica, coinvolgeva tutto ciò che avevamo fatto nel bene e nel male. Noi Goriziani eravamo gli unici rappresentanti

<sup>34</sup> “Internato in Bosnia il compagno Comar. Ha difeso di fronte a Bakaric l'internazionalismo degli operai monfalconesi”, *Il Lavoratore*, 7 ottobre 1948.

<sup>35</sup> “La cricca di Tito e Ranković usa i metodi della Gestapo. Piena zeppa come un alveare la prigione centrale di Belgrado”, *Il Lavoratore*, 8 ottobre 1948.

giuliani perché allora Trieste era ancora Territorio Libero. Quando nel dicembre cominciammo a discutere, si verificò subito una differenziazione tra noi ed i compagni di Trieste, una differenziazione dai riferimenti molto precisi. Noi della Federazione di Gorizia ritenevamo che la risoluzione fosse giusta, però non pensavamo che Tito avesse tradito ma che stesse sbagliando. Pensavamo che, nel tentativo di riunire tutte le componenti politiche jugoslave si fosse fatto prendere la mano dai nazionalisti, insomma che si fosse gettato in un'impresa superiore alle sue forze. Noi, ad esempio, cominciammo ad ammettere che una serie di manifestazioni, tra cui l'insistenza con la quale la Jugoslavia rivendicava per sé Trieste e queste zone, era una manifestazione di nazionalismo. Tito avrebbe dovuto tener conto dell'interesse generale, non solo della vittoria del socialismo jugoslavo ma della necessità di permettere che anche in Italia il Pci, per via democratica, andasse al potere. Con il suo atteggiamento piantava grane. Faceva parte del Partito comunista triestino Vittorio Vidali, compagno di notevolissima statura, ma che non aveva vissuto la resistenza a fianco degli jugoslavi, aveva conosciuto il periodo '20-'21, e dopo gli scontri era scappato in Messico per salvarsi dalle squadre fasciste. Vidali diede un'interpretazione rigida ed affermò che la risoluzione del Cominform era giusta, che Tito era un traditore. Quindi — affermava — compito d'onore di tutti partiti comunisti sarebbe stato condurre la battaglia senza rimedio contro il traditore ed il socialfascista Tito. In occasione della seconda risoluzione dell'Ufficio d'informazioni di Bucarest, del febbraio '49, il segretario del partito socialista rumeno durante la sua relazione, portò una serie di documenti dimostrando che Tito, già da molto tempo era un agente dei servizi segreti angloamericani. Cioè uno che si era impadronito del potere diventando segretario del Pcj jugoslavo e, come tale aveva portato alla deriva la Jugoslavia. Allora la parola d'ordine fu che tutti i partiti comunisti, che tutto il fronte democratico internazionale, combattessero contro il tentativo di minare l'unità delle forze comuniste nel mondo. Lei deve capire l'enorme prestigio di cui allora godeva il Partito comunista sovietico, non era concepibile mettere in discussione ciò che affermava. Quando il movimento comunista internazionale ed i documenti ufficiali del partito ci dimostrarono questo...come si fa a non credere al partito.”<sup>36</sup>

L'uscita del Partito comunista jugoslavo dal Cominform aveva determinato da parte dei comunisti isontini, dopo un profondo periodo di smarrimento, un mutamento radicale dei rapporti che li avevano fino ad allora così strettamente

<sup>36</sup> Colloquio dell'autore con Silvino Poletto, Gorizia 1995.

legati agli ex alleati della guerra partigiana. Nell'arco di poco più d'un anno essi, seguendo il percorso già battuto dalla Federazione triestina, trascorsero dall'elevazione della Repubblica federale jugoslava ad esempio di compiuta realizzazione d'un regime democratico e popolare, alla condanna feroce e senza rimedio del "boia e socialfascista Tito".<sup>37</sup> Mutamento di rotta drammatico, la cui repentinità non sarebbe passata inosservata agli esponenti del fronte di centro-destra — intenti a denunciare la strumentalità a fini propagandistici della recente condotta antijugoslava assunta dai comunisti -, e che condusse la sinistra ad indicare nei reali e presunti accordi italo-jugoslavi la prova del tradimento degli interessi nazionali perpetrato dalla classe politica democristiana, nonché di additare in Tito il nemico comune di ogni forza autenticamente democratica al di là di "tutte le correnti politiche ed ideologiche".<sup>38</sup> In seno all'elettorato isontino era molto il terreno che, al di fuori del mandamento di Monfalcone, e in particolar modo a Gorizia, i comunisti erano costretti a recuperare. Il peso degli ancor recenti trascorsi a fianco degli occupanti jugoslavi sotto l'egida del Pcrj, tratteneva il Partito, ad ogni appuntamento elettorale nel capoluogo, al di sotto dei duemila voti, mentre a seguito della frattura che lo aveva diviso dal regime di Tito, i consensi dell'elettorato sloveno erano confluiti sui candidati delle liste etniche. I comunisti goriziani tentarono quindi di sottrarsi all'impasse adottando una strategia che si dimostrasse conforme tanto alla salvaguardia della pace, quanto alla tutela dell'identità nazionale. Essi individuarono nel Fronte democratico degli Sloveni la propaggine operativa della politica titoista di divisione delle forze democratiche e di fomentazione degli opposti nazionalismi. Ciò nel quadro d'un disegno imperialista, diretto dagli Stati Uniti, entro il quale il "Governo clericale di Roma" e quello "fascista di Belgrado", avrebbero ormai agito di concerto e su un piede di parità<sup>39</sup> e condotto l'ancor precario equilibrio europeo verso il baratro d'un nuovo conflitto mondiale. L'incombere d'una minaccia di tale gravità avrebbe indotto il Partito comunista a farsi promotore d'un dialogo, che, in nome della pace e della salvaguardia dell'identità nazionale — compromessa dal servilismo democristiano nei confronti dell'invasione americana -, fosse in grado di riunire in "un'unità d'intenti e d'azione"<sup>40</sup> tutte le

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> S. POLETTI, "Tutti uniti contro l'asse Roma-Belgrado", *L'Ora dei Lavoratori*, 19 gennaio 1949.

<sup>39</sup> IDEM, "È dovere di tutti denunciare il connubio Tito-De Gasperi", *L'Ora dei Lavoratori*, 2 febbraio 1951.

<sup>40</sup> IDEM, *Tutti uniti...*, op. cit.



forze politiche e sociali ostili alla guerra, benché sino ad allora schierate su fronti opposti. Questo “al fine di sottrarre il nostro Paese da impegni antinazionali ed affinché abbia inizio una dignitosa e ferma azione per la tutela concreta della vita e dei diritti di 35.000 italiani della Zona B, del Territorio Libero di Trieste e di quelli dell’Istria, nonché per assicurare un avvenire di pace alla città di Trieste”.<sup>41</sup> Riconciliazione quanto mai necessaria dopo una lunga stagione di odi e divisioni che, in base ad una ricostruzione dei fatti a dir poco approssimativa, il segretario della Federazione goriziana Poletto imputava alla condotta sciovinista degli agenti titini: “(Una pacificazione) non è né facile né semplice perché pure in queste terre si è sviluppata nel passato l’azione provocatrice del titismo, la quale ha agevolato i piani degli americani per cui Trieste è oggi città cosiddetta libera mentre gli esuli ed i lavoratori rientrati dalla Jugoslavia sono diventati una massa molto consistente. L’azione del titismo sotto un manto internazionalista...tende a distruggere ogni aspetto di vita democratica dei lavoratori e dell’opinione pubblica con l’exasperazione del sentimento nazionale e negando ogni spirito di civile convivenza”.<sup>42</sup>

Un’interessante manifestazione dell’apertura comunista, atta a sondare le possibilità concrete se non di un’intesa almeno d’una riduzione delle distanze che separavano il Partito dall’elettorato moderato, è rappresentata dal breve rapporto epistolare — pubblicato sull’ “Ora dei Lavoratori” — tra la Federazione isontina del Pci e la sezione monfalconese dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, rappresentativa degli esuli istriani residenti nella provincia. Le due lettere aperte — pubblicate con le risposte degli interlocutori, rispettivamente il 19 ed il 26 gennaio 1951 — firmate dal segretario della federazione, erano dirette a “personalità, partiti, associazioni ed enti della provincia”.<sup>43</sup> Esse sollecitavano — in conformità alla linea poc’anzi illustrata — la costituzione d’un fronte comune di cui avrebbero fatto parte “tutti i gruppi politici, le personalità, i cittadini di ogni corrente politica e ideologica” che avessero considerato “essere proprio dovere e punto d’onore” impegnarsi nell’opposizione alla corsa verso la guerra, identificata, però, nell’ormai conclamata alleanza tra il Governo di De Gasperi ed il regime dittatoriale di Tito: “(Essi si faranno) interpreti dei sentimenti nazionali e delle aspirazioni pacifiche della popolazione goriziana e monfalconese onde evitare l’alleanza con Tito, patrocinata dai fau-

<sup>41</sup> “Contro la solidarietà delle forze reazionarie”, *L’Ora dei Lavoratori*, 16 gennaio 1951.

<sup>42</sup> S. POLETTI, “Tutti uniti...”, op. cit.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

tori di una nuova guerra”.<sup>44</sup> La risposta che pervenne alla redazione del settimanale comunista da parte dell’Associazione nazionale degli esuli sebbene venisse salutata di per sé stessa — e in fondo non del tutto a torto — come un successo, non lasciava adito a dubbi circa la scarsissima disponibilità dei gruppi dei profughi istriani, ad instaurare con i comunisti, una forma qualsiasi di collaborazione. Se essi diffidavano il Governo italiano dallo stipulare accordi con Tito prima che questi avesse restituito il “maltolto”, escludevano categoricamente la possibilità di costituire assieme al Pci una forza di pressione comune in funzione antioccidentale, e denunciavano la doppiezza della proposta comunista quale contingente manifestazione di meschino opportunismo politico: “Tutte le vostre argomentazioni non sono che i soliti slogans antiamericani, il solito travisare i fatti onde dare alle popolazioni di credere che il lupo è diventato agnello e viceversa”.<sup>45</sup> La “restituzione del maltolto”, affermava Poletto nella sua replica, avrebbe rappresentato, se a quest’unico obiettivo fosse stata diretta l’opposizione all’Asse Roma-Belgrado, “un segno di remissione di fronte alle nuove simpatie acquisite dalla cricca di Belgrado”. La lotta, infatti — presupponendo, al di là d’“esclusivismi di parte”, il coinvolgimento di “tutta la popolazione isontina” — avrebbe dovuto tendere alla tutele della sicurezza e della pace quali beni supremi e generali: “Sarebbe grave errore venir meno a questo compito per esclusivismi di parte, perché ognuno deve assumersi la propria responsabilità non potendola lasciare ad altri nella salvaguardia della pace contro il disonorante connubio del Governo italiano con Tito”.<sup>46</sup> Una settimana più tardi venne pubblicata la seconda ed ultima missiva a nome del movimento dei profughi istriani del Goriziano. La tesi sostenuta dai comunisti veniva liquidata come “puerile ed illogica perché priva di buon senso”, il ricorso alla guerra lungi dall’essere condannato, era sostenuto in quanto “unico mezzo attraverso il quale si è unita l’Italia in unico stato nazionale” mentre veniva auspicato “con entusiasmo” il verificarsi d’un conflitto che avrebbe permesso agli esuli d’ “accorrere a combattere contro Tito e il suo regime infame”.<sup>47</sup> Essi proclamavano il proprio odio verso il capo dei comunisti jugoslavi quale “peggiore dei flagelli” così come plaudevano all’eventualità di un’aggressione sovietica ai danni della

<sup>44</sup> “Uniamoci contro i nemici comuni, appello della federazione del Pci alla popolazione slovena”, *L’Ora dei Lavoratori*, 19 gennaio 1951.

<sup>45</sup> S. POLETTI, “Tutti uniti...”, op. cit.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> S. POLETTI, “Continua il colloquio sulla politica di guerra del governo De Gasperi”, *L’Ora dei Lavoratori*, 26 gennaio 1951.

repubblica federativa. Se, d'altra parte, riservavano tutto il proprio biasimo ad un Governo che concepisse la possibilità d'intrattenere rapporti cordiali con il responsabile del loro esilio e l'artefice della loro rovina — biasimo alla cui espressione l'organo della Federazione isontina dedicava ampio spazio: "Il governo italiano che, privo di dignità e rettitudine su intimazione del padrone americano fornisce i viveri senza dei quali il popolo jugoslavo sarebbe sbalzato dal trono...pugno di uomini devoti al capitalismo, anzi pronti a vendere la Venezia Giulia per meno del classico piatto di lenticchie di biblica memoria"<sup>48</sup> — nondimeno l'Associazione nazionale dei profughi della Venezia Giulia individuava nella politica comunista un pericolo in grado di rivaleggiare, quanto a gravità, con la legittimazione, da parte delle potenze occidentali dell'operato di Tito: "Ma vediamo anche nel comunismo il docile strumento delle Russia che ... è la patria del panslavismo camuffato da comunismo che si è prefisso di slavizzare il maggior numero di terre europee".<sup>49</sup> Malgrado "L'Orchestra dei Lavoratori" ostentasse comprensione nei confronti di chi, vittima della inetta e servile condotta democristiana, era stato condotto ad un grado d'esasperazione tale da guardare con favore alla riprovevole intrapresa d'un nuovo conflitto, ed i rappresentanti degli esuli dichiarassero di disperare in egual misura sia dell'aiuto governativo, sia di quello comunista — "niente sono gli uni e niente gli altri quando si tratta dell'Italia e dei suoi interessi",<sup>50</sup> all'approssimarsi d'ogni scadenza elettorale, le organizzazioni dei profughi — dal Movimento Istriano Revisionista, alla stessa Associazione nazionale — perseverarono imperterrite nel dirigere gli strali della polemica "nazionale" all'indirizzo della federazione Goriziana.

La Federazione comunista isontina, piccola e defilata, spesso frustrata nella propria volontà di imporsi all'attenzione degli organismi centrali si inseriva in un contesto sociale e territoriale altrettanto eccentrico e periferico ma cui faceva riscontro un storia unica, latrice di un'eredità di odii, rancori, passioni esasperate che gravarono pesantemente e a lungo sulla scena politica isontina, esacerbate dall'esistenza di un tessuto connettivo economico-sociale attraversato da una crisi profonda ed apparentemente irredimibile. I comunisti goriziani sotto i colpi di maglio portati alla loro strategia, così come al loro patrimonio ideale ed ai loro dogmatismi, dallo "strappo di Tito" prima, alle rivelazioni di Kruscev poi, sino a giungere ai fatti d'Ungheria sarebbero stati costretti ad un costante

<sup>48</sup> Ibidem.

<sup>49</sup> Ibid.

<sup>50</sup> Ibid.

ripensamento del proprio ruolo in seno alla società isontina. In quest'ottica si inserisce il contegno apparentemente ondivago mantenuto dai comunisti di fronte al problema degli esuli, le incertezze, le contraddizioni che ne caratterizzarono le vicende non sono che un riflesso di una assidua e sofferta opera di riassetto continuo, ideologico e politico prima ancora che strategico. Il breve scambio epistolare poc'anzi trattato, se sotto il profilo politico non ebbe seguito alcuno, rappresentò tuttavia l'approdo definitivo della politica espressa dai comunisti isontini circa il problema degli esuli.

Da allora in avanti essa si sarebbe costantemente espressa in un'assidua, lenta e paziente opera di avvicinamento e mediazione volta a comprendere, prima ancora che a sanare, ferite profonde ancor oggi non del tutto cicatrizzate.

## SAŽETAK

U ovom članku autor analizira zbivanja koja su obilježila prošlost okolnog područja Gorice u razdoblju nakon II. svjetskog rata. Riječ je o tematici skoro nepoznatoj suvremenoj talijanskoj povijesnoj znanosti, izuzev nekoliko kratkih i šturih bilježaka u djelima koja se bave “problemom Trsta”.

Tijekom razdoblja od 1943. do 1947. to područje postalo je predmetom teritorijalnog presizanja suprotstavljenih nacionalističkih tabora. Autor smatra da su odnosi između talijanskog i jugoslavenskog kompleksa od ključnog značaja za povijest tog područja od godine 1943. do 1948. Stoga analizira odnose talijanskih antifašista i jugoslavenskih komunista, kao i stavove komunista iz područja Soče glede kontingenata istarskih iseljenika koji su stizali na taj teritorij.

Radilo se o veoma napetim odnosima, koji su se nastavili i tijekom pedesetih godina.

## POVZETEK

V tem članku avtor analizira dogodke, ki označujejo zgodovino goriške pokrajine v letih po drugi svetovni vojni. Gre za tematski voz, ki ga sodobno italijansko zgodovinopisje skoraj ignorira, če se izvzamejo nekatere kratke in vsebinsko skromne opombe v delih, ki se nanašajo na “tržaško vprašanje”.

Obdobje od leta 1943 do leta 1947 predstavlja razburkano obdobje, med katerim je ta teritorij goriškega Posočja postal predmet aneksijskih ciljev nasprotnih si nacionalizmov. Avtor meni da je odnos med italijansko in slovansko etnično skupino za rdečo nit zgodovine pokrajine med letom 1943 in 1948; analizirani so odnosi med italijanskimi antifašisti in jugoslovanskimi partizanskimi komunisti in tudi obnašanje komunistov z goriškega Posočja v odnosu do kontingentov istrskih beguncev, ki so prihajali s polotoka. Šlo je za odnose, ki so bili zelo napeti skozi vseh petdeset let.